

# IL GIARDINO SIMBOLICO DAL PAGANESIMO ALL'800 FRANCESE



# Il bosco sacro

“Troverai più nei boschi che nei libri, gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà”. Così insegnava San Bernardo di Chiaravalle, il padre spirituale dei Cavalieri templari, una delle figure più luminose della Chiesa, riprendendo un pensiero già proprio del paganesimo. Nell’antichità si credeva, infatti, che i boschi e le grandi foreste, che allora ricoprivano il pianeta, fossero popolati da dèi e numi, ninfe, fauni e satiri, tutte personificazioni simboliche dell’eterna capacità di rinnovamento della natura.



Pauroso, pericoloso, rifugio di belve fantastiche, dove è facile smarrirsi. La voce della Natura è nel Bosco particolarmente intensa, il tempo sembra fermarsi e l'animo umano riesce a entrare in contatto con divinità. È anche dimora prediletta di spiriti, fauni, satiri, ninfe, Dei della Natura, a volte benevoli, a volte ostili: diventa necessario rendere loro omaggio per ingraziarseli con cibo, erbe odorose, preghiere, danze e canti o offerte votive da lasciare su pietre nascoste in luoghi segreti.

Le donne raccogliatrici furono le prime ad entrare in contatto con il mondo magico del Bosco e diventano le prime sacerdotesse di quello spazio dove nelle radure celate e protette si svolgono riti e cerimonie.



È un tempo in cui l'Europa è ricoperta di foreste e molti popoli eleggono il bosco a luogo sacro e di culto, carico di energia benefica.

Alberi e boschi hanno rilevanza centrale nella religiosità dei Greci, dei popoli Germanici e dei Romani. Soprattutto tra i Celti gli alberi sono simbolo e strumento della conoscenza iniziatica e di insegnamento spirituale: i boschi sono la residenza dei potenti Druidi e fonte di ingredienti per le loro pozioni magiche e medicinali.

I Celti chiamano il bosco sacro Nemeton; per i Romani è il Lucus o Nemus, la parte del bosco in cui riesce a giungere la luce del sole; per gli Etruschi è Luk Eri, il bosco sacro alla divinità Veltha, detta anche Voltumna, protettrice dei campi e patrona delle Lucumonie.

È sorprendente scoprire che per tutti è lo spazio sacro legato alle divinità naturali e racchiude altari rupestri e sorgenti.

Al sacro bosco vi si può accedere solo in particolari occasioni, feste pubbliche e processioni; si assiste a riti compiuti dai sacerdoti sull'altare e si può portare via un pezzetto di ramo dell'albero sacro ospitato nel sacello, il recinto sacro.

Nell'Italia Centrale i Boschi Sacri sono numerosissimi. Con il tempo si dotano di altari in pietra e statue sino ad un'ultima evoluzione di eredità etrusca: quella del tempio.

Aumenta la popolazione con conseguente necessità di maggiore spazio vitale. Una vasta area del bosco viene utilizzata a scopi profani come la caccia e gli alberi sono abbattuti per ottenere terreno da coltivare e legname per costruzione.



Poiché il bosco era la dimora di déi, ninfe, satiri, era necessario chiedere al Nume del bosco il permesso di cacciare o tagliare legna.

Con l'avvento del cristianesimo il Bosco perde ogni sacralità: tutto è stato fatto da Dio per l'Uomo, che può disporre della natura come vuole e il Bosco è considerato materia senza vita. Viene rimosso tutto il significato spirituale della Natura perché ostacolo al suo sfruttamento e antitetico alla visione antropomorfica della divinità.

# Il bosco cristiano

Fin dalla sua nascita la Chiesa cattolica si adoperò per la conversione e la cristianizzazione dei popoli cosiddetti pagani.

Cresceva il potere autoritario e la diffusione della Chiesa cristiana e la difficoltà maggiore che incontrarono i sacerdoti in questa loro opera fu lo scontro con culti e credenze basati sullo stretto rapporto con la Natura nelle sue manifestazioni: gli alberi, le fonti e le pietre sacre.

Nel 292 un decreto dell'imperatore Teodosio proibirà e sanzionerà severamente la dendrolatria.

Il più noto persecutore dei boschi fu San Martino (315-397), uno dei fondatori del monachesimo in Occidente e ricordato per l'episodio della divisione del mantello con un mendicante seminudo e infreddolito.

Come Vescovo di Tours avviò un'energica lotta contro i culti arborei rurali abbattendo templi, alberi sacri e idoli pagani.

Il Concilio di Arles prima (452 d. C.) e quello di Nantes poi (568 d. C.) sancirono definitivamente l'abolizione dell'adorazione degli alberi definendola sacrilega e mettendo fuori legge una volta per tutte i culti che si tenevano nei boschi.

Tanta intolleranza non ebbe molto successo. Le cronache testimoniano il perdurare di riti legati a fonti o alberi, soprattutto nelle campagne.

Numerose sono le Fonti del Latte, ad esempio, dove le puerpere si recavano per essere aiutate nell'allattamento, sono un ricordo tramandato fino ai giorni nostri.

La croce stessa era un simbolo arcaico che raffigurava il Sole; la Madonna, a cui furono dedicate le Fonti e le Sorgenti Sacre dal forte potere miracoloso, ricordava le pagane divinità femminili.



Feronia, divinità etrusca poi romanizzata, era la protettrice delle acque sorgive, degli animali selvatici (dal latino *fera ferae*, le fiere), del fuoco e di tutto ciò che da sottoterra esce alla luce del sole. Numerosi erano i Boschi Sacri e le fonti dalle proprietà terapeutiche a lei dedicati. Tra questi la Fonte Feronia di Narni situata in un sacro bosco di elci ombrosi.

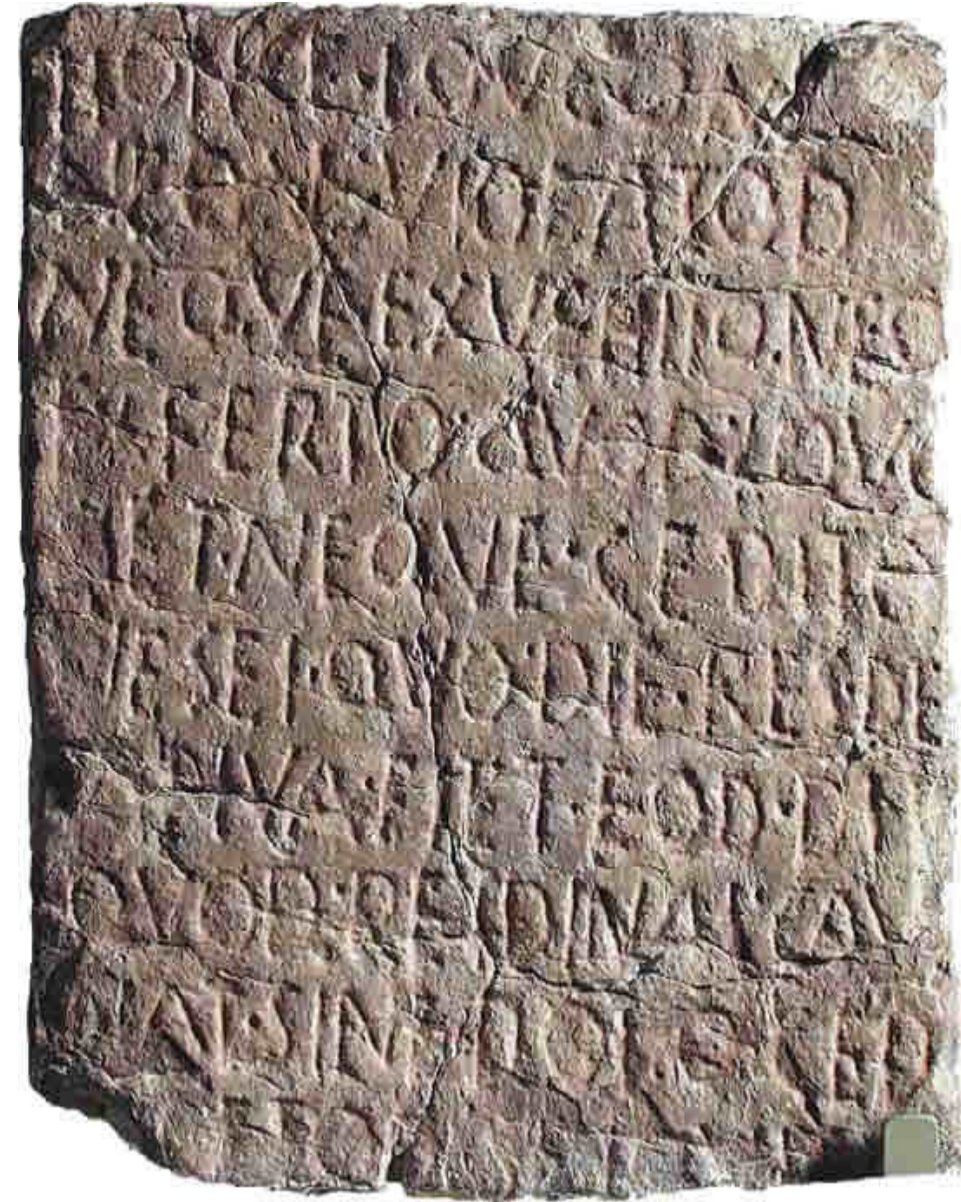
Le antiche foreste sacre vengono “esorcizzate” costruendovi attorno monasteri e disboscandole.

I Capitolari, le leggi emanate da Carlo Magno, condannano duramente coloro che praticano culti di ogni sorta accanto ad alberi, a pietre e a fonti sorgive.

Nonostante ciò il popolino continua a recarsi in questi luoghi e a fare offerte agli spiriti arborei rendendo inefficaci gli editti e le proibizioni.

La Chiesa decise allora di appropriarsi di quei luoghi cristianizzandoli: antichi alberi sacri invece di essere abbattuti venivano consacrati alla Madonna e ai Santi, furono costruiti piccoli santuari, nicchie votive ed edicole. Lo stesso vale per le pietre erette e gli altari rupestri, cristianizzati anch’essi. Nei luoghi più inaccessibili vi si stabiliscono gli eremiti.

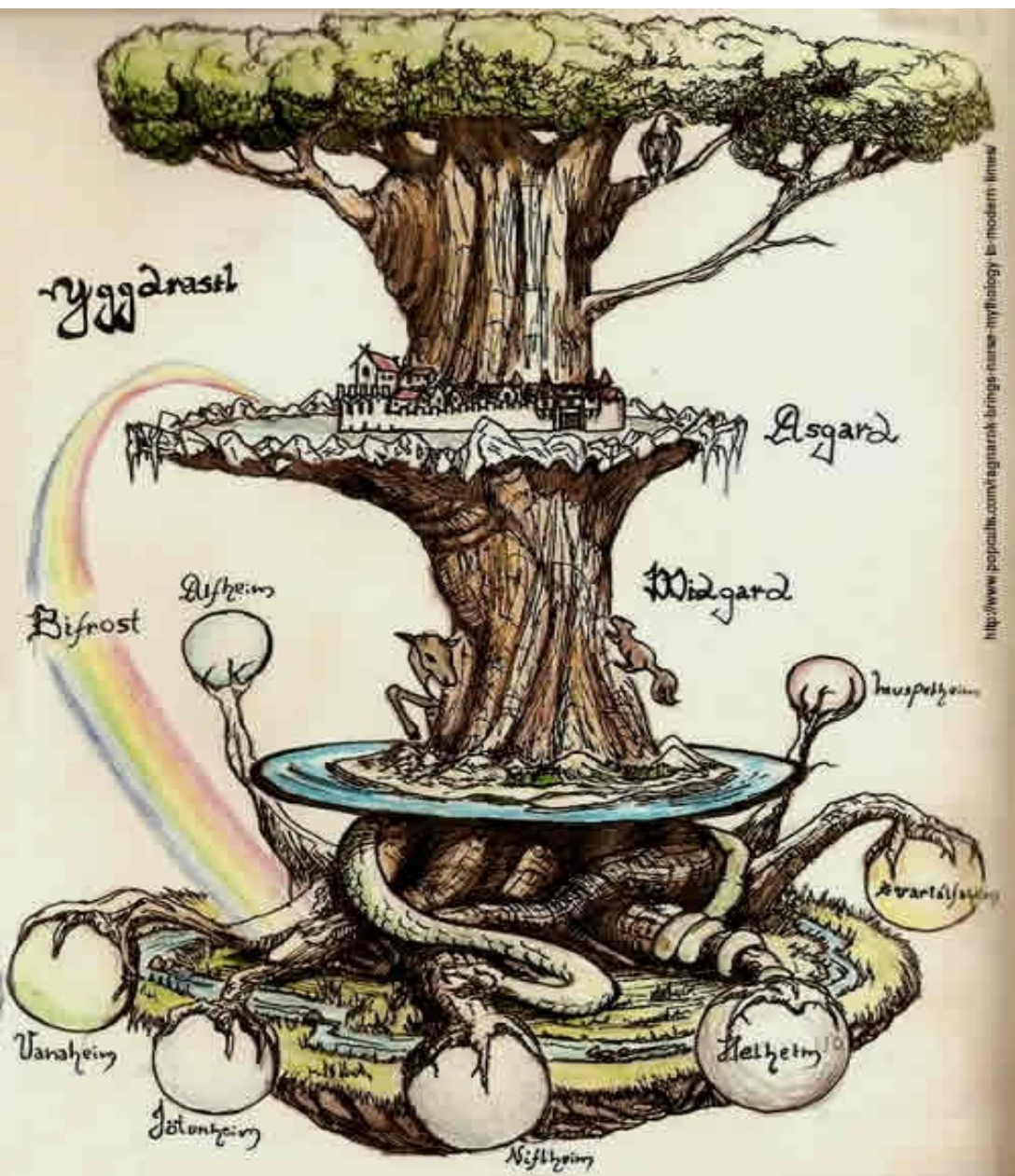
Un esempio è l’Eremo di Monteluco, nei pressi di Spoleto. Il nome della frazione deriva dal termine latino *lucus*, ossia Bosco sacro, a conferma dell’importanza religiosa di questo luogo sin dai tempi antichi. Qui fu trovata la lapide in marmo riportante la cosiddetta *Lex spoletina* (III secolo a.C.), una serie di norme scritte in latino arcaico, riguardanti le pene inflitte a chi profana il Bosco Sacro a Giove. Intorno al V secolo d.C., Monteluco diventa sede di uno dei più vasti movimenti eremitici del tempo, guidati da Sant’Isacco di Antiochia e severamente vietato alle donne.





Questo Bosco Sacro nessuno profani, né alcuno asporti su carro o a braccia ciò che al bosco sacro appartenga, né lo tagli, se non nel giorno in cui sarà fatto il sacrificio annuo; in quel giorno sia lecito tagliarlo senza commettere azione illegale in quanto lo si faccia per il sacrificio. Se qualcuno [contro queste disposizioni] lo profanerà, faccia espiazione offrendo un bue a Giove ed inoltre paghi 300 assi di multa. Il compito di far rispettare l'obbligo tanto dell'espiazione quanto della multa sia svolto dal dictator.

Lex Spoletina (III a.C.)



Fino al Medioevo, quindi, la terra non è considerata solo sul piano fisico e materiale, ma anche spirituale.

La simbologia dell'albero è di per sé molto semplice e diffusa in tutte le civiltà.

Le radici affondano nel livello sotterraneo, il tronco e i rami più bassi rappresentano il livello terrestre, la chioma e i rami più alti sono in comunicazione con il cielo: l'albero era la metafora della relazione tra terra e cielo, tra terreno e divino. L'Albero della Vita dei Vichinghi, Yggdrasil, ad esempio, sorregge tutti i tre livelli del Mondo. È un gigantesco frassino, il più sacro tra gli alberi, centro dell'Universo, intorno al quale erano seduti gli déi.

Tramite l'Albero della Vita ci arriva il nutrimento energetico presente nei campi di Luce divina che circondano la creazione. Tale nutrimento scorre e discende lungo la serie dei canali e delle Sefirot, assottigliandosi e suddividendosi, fino a raggiungere le creature, che ne hanno bisogno per sostenersi in vita. Lungo l'Albero della Vita salgono infine le preghiere e i pensieri di coloro che cercano Dio, e che desiderano esplorare reami sempre più vasti e perfetti dell'Essere.

Cabala

Mentre la Chiesa insiste nell'accanirsi contro gli adoratori dei boschi abbattendo o incendiando foreste intere. Eppure, anche nella religione cattolica troviamo molti riferimenti ad alberi e piante. Nel bene e nel male.

L'Eden, il Paradiso dei Cristiani è un meraviglioso giardino. Un albero è la sede della conoscenza; il fico è una delle sette piante della Terra Promessa, citato spesso nell'Antico e Nuovo Testamento, così come il cedro del Libano:

«Sono sazi gli alberi del Signore / i cedri del Libano da lui piantati»,  
Salmo 104, 16.

Nell'Antico testamento Dio si manifesta per la prima volta a Mosè tramite un "rovetto ardente" e dopo il Diluvio Universale, una colomba porta a Noè un ramoscello d'ulivo, per annunciargli che la Terra e il cielo si erano riconciliati.

Nel Nuovo testamento, Gesù trascorre le sue ultime ore nell'Orto degli Ulivi dove prega e suda sangue ( Luca, 22,39-44). Nella domenica delle Palme celebrata prima della Pasqua, l'ulivo rappresenta Gesù, strumento di riconciliazione e di pace per l'umanità.

Cristo significa Unto del Signore e l'olio d'oliva è ampiamente usato nelle liturgie cristiane, dal battesimo all'estrema unzione.



Intorno all'anno Mille la visione della Natura per i cristiani cambia. Non più sede e nascondiglio di déi pagani ma manifestazione dell'opera di Dio.

Animali e piante sono anch'essi opera di Dio e San Francesco è il più impegnato promotore di questa visione panteistica dell'Universo. Tutto il Creato canta le lodi a Dio, ne esprime la sapienza, la grandezza e la bontà. L'uomo deve associarsi al coro delle altre creature per lodare il Signore.

Ai frati incaricati di tagliar la legna proibisce di abbattere l'albero intero, affinché abbia la possibilità di dar nuovi polloni. All'ortolano comanda di lasciare intorno all'orto una striscia di terra incolta, affinché a tempo opportuno le erbe verdeggianti e i bei fiori possano lodare il bellissimo Padre di tutte le cose; e nell'orto vuole sia un giardinetto riservato alle erbe odorifere e ai fiori, che rammentino la fragranza eterna a chi li riguarda.

Raccoglie da terra i vermicciuoli per non farli schiacciare; e per le api, affinché non muoiano d'inedia nel gelo dell'inverno, fa disporre miele e ottimo vino. Chiama col nome di "fratello" tutti gli animali, sebbene prediliga tra tutti le bestiole mansuete.

(Tommaso da Celano, Vita di S. Francesco d'Assisi, 1982)

# Il giardino delle virtù e delle tentazioni



Il significato de «Il Trionfo della virtù» celebre dipinto realizzato da Andrea Mantegna nel 1502 per lo studiolo mantovano di Isabella d'Este ha un potenziamento magico-cabalistico. Benché il senso generale dell'opera sia di immediata individuazione – un ammonimento affinché siano allontanate le tentazioni dei vizi dalla mente – e ciascun personaggio, nella parte destra dell'opera sia accompagnato da una scritta che meglio ne identifica il ruolo, risultava ardua l'interpretazione di una delle frasi riportate sul cartiglio che avvolge la figura femminile – Dafne – trasformata in un albero. Dafne è virtù allo stato puro. Fugge all'inseguimento di Apollo che vuole giacere con lei e, per preservare la propria integrità, diviene una pianta d'alloro. Una virtù suprema, che coincide con il sacrificio della metamorfosi. Collocata all'estremità del dipinto, questa immagine proietta significati sull'intera scena divenendo un monumentum, un monito. Essa agisce come sprone a Minerva all'epurazione dei vizi. Minerva è l'intelligenza in azione.



Attorno al tronco è avvolto un cartiglio, che contiene una lunga invocazione di aiuto, scritta in latino con caratteri romani e con caratteri che imitano la scrittura greca (e non in greco come spesso riportato) e in ebraico, rivolta alle tre Virtù cardinali, che appaiono in cielo entro una nuvola rotonda: esse, espulse dal giardino a suo tempo, sono da sinistra la Giustizia, con la bilancia e la spada, la Fortezza, con la colonna e la clava e la Temperanza, con i due vasi con cui versa l'acqua nel vino in segno di moderazione.





# Il giardino alchemico e massonico

Nell'iconografia alchemica il giardino rappresenta una contrada a cui è possibile accedere attraverso una stretta porta a soltanto a condizione di aver superato grandi fatiche e difficoltà.

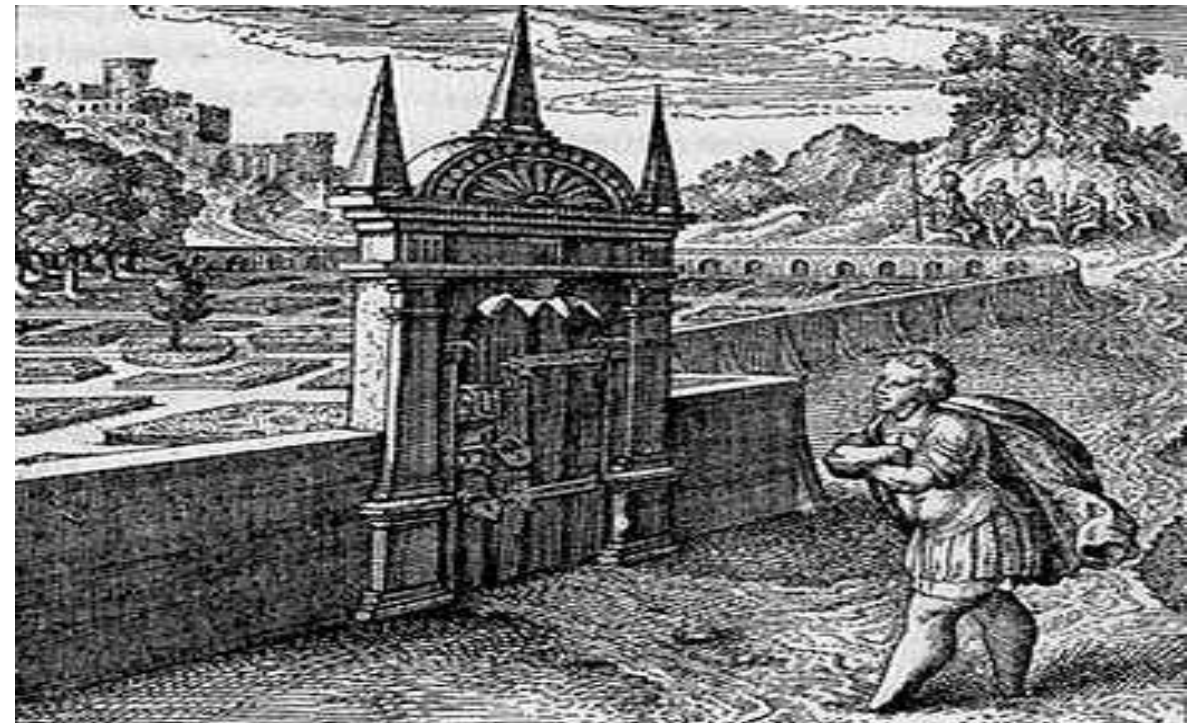
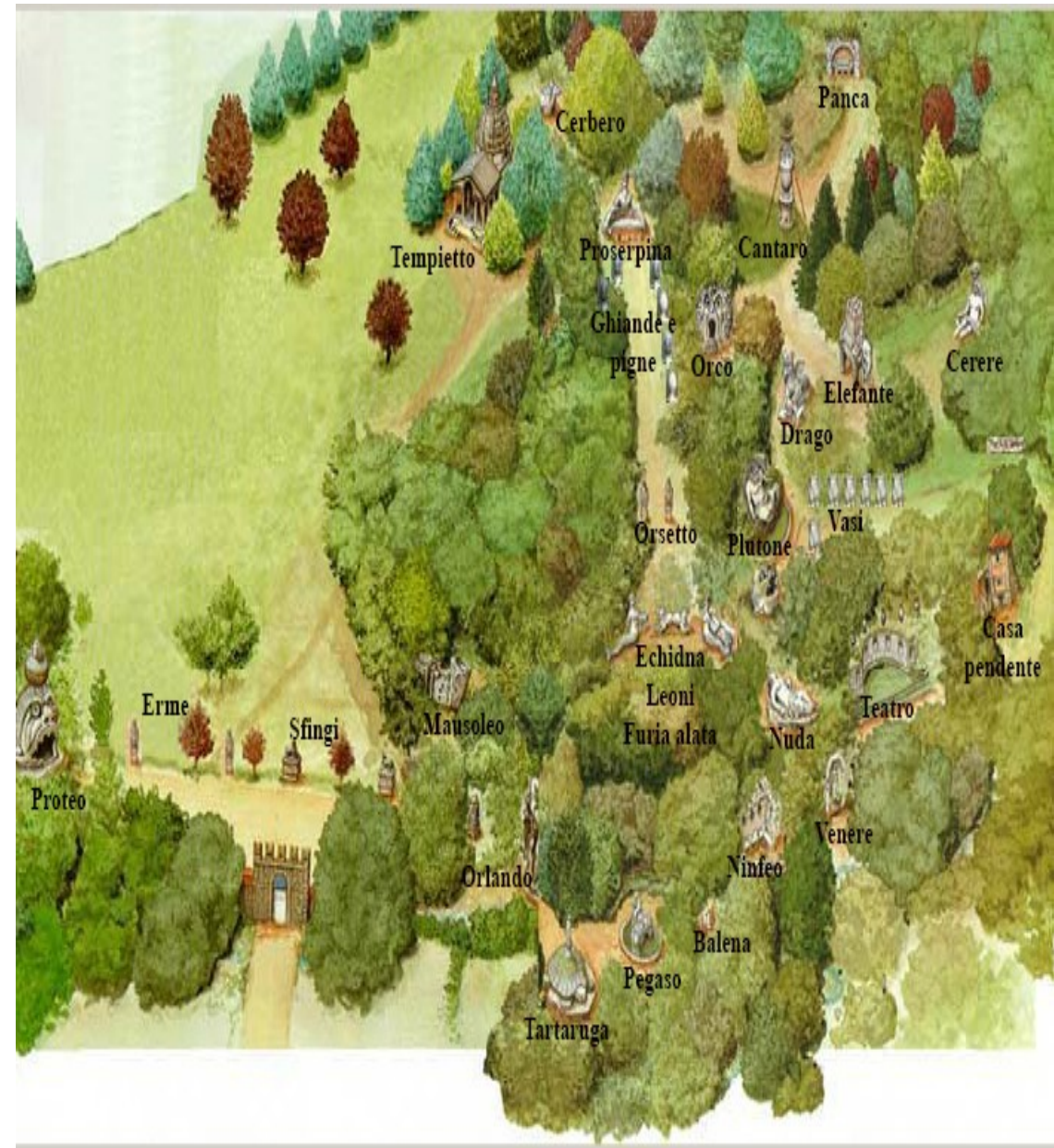


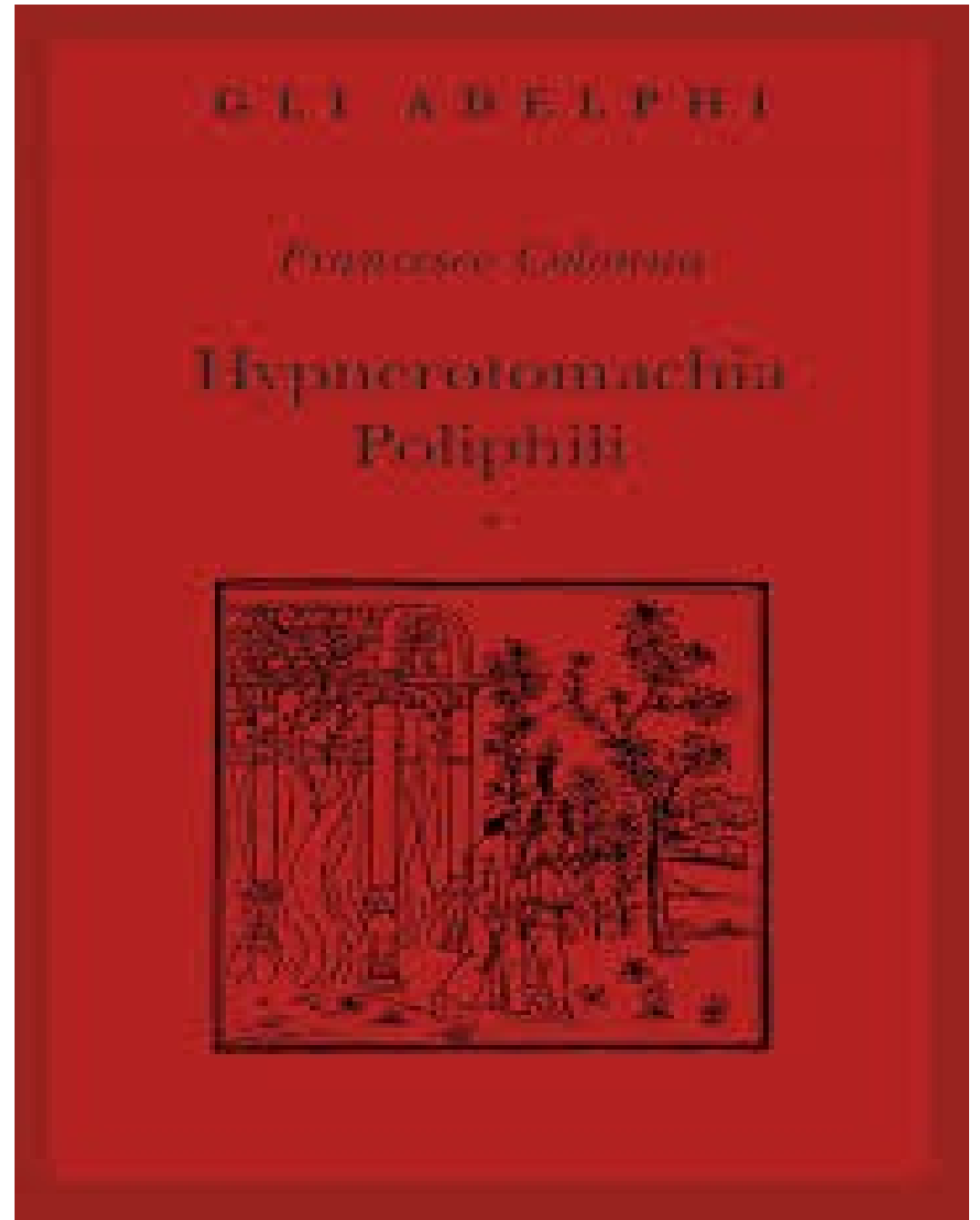
Immagine tratta da "Atalanta Fugiens", di M.Maier ,Emblema XXVII: Il Giardino Alchemico resta chiuso per chi non ha piedi per camminare e seguire le orme della Natura.

Era il 1542 quando la signoria di Bomarzo passò da Gian Corrado Orsini al figlio Pier Francesco, detto Vicino. Tale famiglia era molto ammanicata con i Farnese, tanto che in questo passaggio di consegne pare abbia svolto un ruolo chiave il papa Alessandro; il giovane Vicino sposò poi Giulia Farnese. Ma chi era costui? Per capire la sua 'opera', cioè il Giardino ermetico che ha lasciato ai posteri, si dovrebbe fare luce sulla sua vita, che rimane per molti versi enigmatica. Fu un condottiero, al seguito delle truppe papali, ma anche un letterato, che amava circondarsi di umanisti e filosofi, forse anche di alchimisti. A quel tempo l'Ars Regia dilagava nelle corti europee; il Rinascimento aveva permesso di tradurre le migliori opere alchemiche che si stavano diffondendo grazie all'invenzione della stampa. Vicino Orsini conosceva i boschi di Bomarzo e del suo territorio; aveva visto probabilmente diverse sculture che gli antichi abitatori - Etruschi in primis - avevano realizzato in essi, trasformando gli enormi massi erratici caduti dalle rupi di peperino in altari, abitazioni, tombe, santuari, templi... Vicino aveva capito che quello spirito instillato nella pietra è immortale. Quando acquisì, dunque, il governo sul territorio, pensò di adattare una parte di quei boschi sacri al proprio uso personale.

Fece costruire un magnifico palazzo (ancor oggi svettante sulla rupe di Bomarzo e sede del Comune) dal quale poter raggiungere un favoloso e immenso Giardino, realizzato con un'idea geniale: trasformare i giganteschi blocchi di peperino che giacevano inerti sul terreno, in figure parlanti agli eletti, affidandovi messaggi criptici, che per molti sarebbero state semplici bizzarrie, decorazioni capricciose della solita annoiata nobiltà, ma per chi sapeva discernere rappresentavano un percorso iniziatico dell'evoluzione umana. Forse fu proprio lui a disegnare statua per statua, ad indirizzarne la disposizione, affidandone la parte logistica ed esecutiva ad un artista non certo di bassa lega: Pirro Ligorio, niente meno che allievo di Michelangelo Buonarroti.



Secondo alcuni, il Giardino delle meraviglie potrebbe essere stato ispirato da un testo molto in voga al tempo del principe Orsini, l'enigmatico *Hypnerotomachia Polyphili* di Francesco Colonna, conosciuto anche come *Sogno di Polifilo*, narrazione - in chiave allegorico/ermetica- di un sogno lunghissimo, durante il quale Polifilo deve lenire le proprie pene d'amore per Polia, la sua defunta amata. Egli intraprende così un viaggio iniziatico nel tentativo di sfidare la morte e ricongiungersi con lei.



L'Alchimia si compone di quattro fasi principali, corrispondenti a dei colori tradizionali, ma anche alle fasi della vita, agli umori, alle stagioni, etc.: Nigredo, Albedo, Citrinitas, Rubedo (spesso ridotte a tre: Opera al Nero(Nigredo), al Bianco (Albedo)e al Rosso (Rubedo). Non c'è vita senza morte e dunque per nascere 'nuovi' bisogna morire a se stessi. La prima fase è quella della notte dell'Anima, della mortificazione della Materia grezza, dell'Uomo vile e comune. Il suo viaggio negli inferi è quello che compie dentro di sé, superando gli ostacoli e le prove più dure, come Ercole, che infatti troveremo quasi all'inizio di questo cammino.

«Tu ch'entri qua pon mente parte a parte e dimmi poi se tante meraviglie sien fatte per inganno o pur per arte». Primo avvertimento: fai attenzione, tu che ti avventuri in questa 'impresa', parte a parte (separando e raffinando, come esige la pratica alchemica), se le meraviglie che incontri sono fatte per ingannare (illusione) o per arte (così è anche appellata, dai sui discepoli, l'Alchimia).



Sotto l'altra sfinge è scritto: "Chi con cigli inarcate et labbra strette non va per questo loco manco ammira le famose del mondo moli sette".

Come non scorgere, nell' "avvertimento" del principe, l'invito al rigore e al silenzio (labbra strette) iniziatico?

I versi sono stati incisi e ripassati di colore rosso. Perchè affidare a delle sfingi i primi messaggi? Non era questo, però, il mostro famelico che mise alla prova Edipo? Ed egli, risolto, poté entrare a Tebe come un eroe... Già, dovremmo cominciare a riflettere su questi 'indovinelli' apposti dall'Orsini... Il riferimento al 7, che qui allude letteralmente alle Sette Meraviglie del Mondo Antico, potrebbe in realtà rifarsi alle 7 operazioni del magistero alchemico, ai 7 colori dell'Iride e alle 7 note musicali, tutti elementi collegati all'Arte...



Prendiamo la destra e incontriamo quello che è definito 'il Mausoleo', perchè sul frontone sono scolpite delle figure analoghe a quelle situate su una tomba etrusca -la cosiddetta 'tomba della Sirena' -a Sovana, località a pochi chilometri da Viterbo. Si presenta come un masso dimezzato e divelto sul terreno, in modo alquanto caotico: potrebbe proprio alludere al 'caos' primordiale che nasconde già la sua Forma perfetta ma deve essere estratta. Sul frontone vi sono delle sculture ad altorilievo che rappresentano una sirena che stringe tra le sue due code due fanciulli; sul manufatto è inoltre scolpita una ninfa marina che tiene in mano una melagrana. Ecco, questi sono dettagli illuminanti, a nostro avviso: la sirena- metà terrestre e metà acquatica - allude al mercurio iniziale. La Pietra dei Filosofi è prodotta dall'unione delle due Nature. La melagrana è sinonimo di abbondanza e messa qui potrebbe appunto indicare che la Materia grezza fruttificherà e trasmuterà se si seguirà la Via giusta... Il premio finale per il Saggio.





Una muraglia sulla destra reca due versi dell'Orsini, uno all'inizio della scalinata e l'altro proprio nei pressi del gruppo statuario gigantesco. La prima recita: "Se Rodi altier fu già del suo colosso pur di questo il mio bosco anco si gloria ed per più non poter fo quanto posso". La seconda, sfortunatamente, è troppo rovinata per poterne fare una lettura. Chi vediamo? Un uomo gigantesco, Ercole, forzuto e possente, tiene per gli arti inferiori, dominandolo, un altro essere (non chiaro se donna o uomo, veramente!) titanico. Possiamo considerare che Ercole, così come tutti gli eroi mitologici (Ares -Marte, Cadmo, Perseo... (ma anche alcuni santi guerrieri, come Longino, S. Michele o S.Giorgio), rappresentano il principio maschile o zolfo che affronta, armato di spada, il drago mercuriale (le due Nature che si devono scontrare per unirsi).



L'iconografia che normalmente viene ravvisata nel monumentale gruppo statuario è quella di Ercole che ha la meglio su Caco (dal latino Căcus), sulla cui identità c'è incertezza. Era forse un 'nume' tutelare del luogo nell'antica Roma o un dio legato al fuoco? I suoi capelli sono volutamente sparsi a raggiera (paiono fiamme), e questa rappresentazione potrebbe alludere agli elementi alchemici: il fisso e il volatile. Intorno ai due soggetti principali, si intravedono un elefante che fa capolino, un guerriero con una corazza... Questo emblema è uno dei più noti in Alchimia. I capelli del soggetto che Ercole tiene per gli arti inferiori, a testa in giù, sembrano fiamme e potrebbero indicare il 'Fuoco segreto' degli Alchimisti senza il quale nessuna operazione darebbe risultati. "E' un mistero che dipende dal Padre della Luce e, ancora, la scintilla vitale comunicata dal Creatore alla materia inerte". E' chiamato con vari nomi (Fuoco Sacro, Spirito, Raggio Igneo, eccetera).

Scendendo altre scale, in un paesaggio bucolico, si vede- purtroppo da lontano per l'impossibilità ad avvicinarsi causa recinzione- una gigantesca tartaruga collocata su un masso che- verso il torrente- assume la forma di prua di una nave. Allusione alla Via da seguire? Umida o Secca? L'erudito J. Fabricius ci informa che l'aspetto esterno di una tartaruga ricorda molto uno strumento usato in alchimia, la bacinella materna . L'animale reca sul dorso una statua femminile, la quale- a sua volta- si erge su una sfera (viene identificata con la vittoria alata greca, Nike, figlia di Pallante e di Stige). La tartaruga sta fissando in eterno un animale con le fauci aperte che emerge dall'acqua... I pericoli che l'Alchimista corre (la bestia alchemica conduce alla perfezione, quella infernale alla distruzione).



Proseguendo nel Cammino, si trova un ampio spiazzo, dove si trovano dei ninfei, alimentati originariamente da fonti d'acqua. Le sculture in pietra potrebbero raffigurare le tre Grazie nude, simbolo della Bellezza; qui le troviamo abbracciate e, cosa particolare, una è di spalle e mostra il posteriore, le altre due sono di faccia. Potrebbe essere un'allusione all'unione dei tre Principi (Zolfo, Mercurio e Sale), oppure alla ripetizione per tre volte del processo. Ai lati vi sono delle nicchie (una a destra e una a sinistra, vuote). A destra, poco discosto dal precedente, si presenta quello che poteva essere un secondo ninfeo, con ai piedi due tritoni. Due leoncini sono collocati dirimpetto, con una zampa su una sfera. Nei pressi c'è una grande vasca, in cui un tempo vi arrivava l'acqua dalla bocca di due delfini in pietra. Sul ninfeo c'è il cartiglio con i versi enigmatici lasciati dall'Orsini, ma se ne legge solo uno stralcio: "L'ANTRO, LA FONTE E IL LIETO CIELO. LIBERO L'ANIMO DI OGNI OSCUR PENSIERO...".

Una grande statua della dea Afrodite (Venere per i Romani) occupa una nicchia a sinistra. La dea, incarnazione della Bellezza e dell'Amore per antonomasia, è raffigurata nella sua classica posizione sopra una conchiglia. Venere è anche un pianeta e solitamente viene associato al rame ma in Alchimia la Venere metallica non si identifica con questo metallo: "il nostro 'mercurio' è bianco come le vesti della dea e dalle capacità attrattive nei confronti delle energie spirituali". La conchiglia è il geroglifico della Mente nobilitata, della Sapienza e della Via Umida. E' un soggetto di grande rilevanza. Infatti, con le tre ripetizioni della prima fusione, se tutto è andato bene, si vedrà apparire, sul 'compost' alchemico, un segno, chiamato 'stella del mattino', cioè Venere: è un segno detto 'artiglio del grifone', che graficamente si esprime con una Stella di Davide. «Dal combattimento che il cavaliere, o zolfo segreto, ingaggia con lo zolfo arsenicale del vecchio drago, nasce la pietra astrale bianca, pesante, brillante come puro argento e che appare segnata, infatti porta l'insegna della sua nobiltà, l' 'artiglio', tradotto esotericamente col 'grifone', sicuro inizio di unione e di pace tra il fuoco e l'acqua, tra l'aria e la terra».



La casa pendente procura stranissimi effetti, dovuti al fatto che -all'interno- il proprio baricentro viene alterato e si provano vertigini, difficoltà a mantenersi eretti e stabili, ma che prova per chi resiste! Questa doveva tra l'altro essere la prima struttura che i visitatori incontravano, entrando nel Giardino, in quanto sembra accertato che il primitivo ingresso dovesse essere qui.



Incontriamo un mastodontico elefante, sormontato da una torre che stringe nella proboscide un Legionario agghindato alla foggia romana; di lì a poca distanza un enorme drago alato è attaccato in eterno da tre animali: leone, cane e lupo. Sulle ali aperte, nella parte interna, si osservano delle 'mezzelune'. Secondo Plinio, nella sua 'Naturalis Historia', drago ed elefante sono acerrimi nemici: il primo d'estate va alla ricerca del secondo per nutrirsi del suo sangue 'freddo'; lo trova e lo aggredisce, azzannandolo con i denti aguzzi ma nello stramazzone, il pachiderma lo travolge. Muoiono così entrambi. Il drago, in Alchimia, è ben noto: figura principalmente nella prima fase o Nigredo "La materia prima è un drago nero coperto di scaglie". Altri nomi che gli alchimisti gli affibbiano sono: libro, fontana, terra, acqua, antimonio, piombo.

Anche la 'caverna' che si spalanca dietro le fauci della statua forse più famosa del Parco, quella detta dell' Orco, potrebbe appartenere ad una delle fasi iniziali del percorso. Sul labbro superiore, a semicerchio, è inciso il verso: OGNI PENSIERO VOLA.



Mentre ci accingiamo a salire la gradinata che ci lascia già intravedere un bellissimo tempio, notiamo che la stessa è fiancheggiata da una serie di pigne, simbolo arcaico legato ai gradi iniziatici. E' emblema della fertilità, perchè ricolma di semi, è indice di abbondanza, di nascita e di rinascita. La sua forma ricorda un uovo, e in alchimia l'uovo filosofico, che compare nella terza fase dell'Opus, Deve superare la prova della grande cozione finale...





Ed ecco il Tempietto, costruzione che inizialmente non doveva far parte del complesso ma -sembravene realizzato alla morte della prima moglie di Vicino, l'amatissima Giulia Farnese, che in via teorica dovrebbe essere sepolta proprio qui. Il tempio è chiuso ma si riescono a scorgere, all'interno, due targhe, dedicate ai coniugi Bettini.

Il monumento è preceduto da un pronao colonnato, sull'impronta di quello classico. E' sormontato da una cupola e da una lanterna.

All'interno si vedono anche i segni dello Zodiaco. Un bel manuale ci informa che essi sono disposti secondo il sistema solare e non come siamo abituati a conoscerli. " Infatti l'abside corrisponde al mese di Luglio e del Segno del Leone, governato dal Sole. Poi troviamo il segno del Cancro (con la Luna). Successivamente troviamo gli altri pianeti: Mercurio (che ha domicilio sia in Gemelli che in Vergine), Venere (domiciliata in Toro e Bilancia), Marte (Ariete e Scorpione), Giove (Pesci e Sagittario), Saturno (Acquario e Capricorno). Tra l'altro la costruzione del Parco delle Meraviglie era iniziata qualche anno dopo la pubblicazione del "De revolutionibus orbium coelestium" di Copernico, dove l'astronomo polacco esponeva la sua tesi della teoria eliocentrica".



# Giardino massonico

La tradizione di giardini dalle complesse simbologie massonico-esoteriche, come il giardino Isabella a Radicofani (SI) o quello di Villa Vigodarzere a Saonara (PD), trova uno dei suoi esemplari più compiuti a Genova-Pegli con la Villa Durazzo Pallavicini. Questo non solo per la straordinaria varietà del suo patrimonio botanico, ma anche perché una sua visita comporta l'immersione in un intenso percorso esoterico-iniziatico, così come fu concepito, tra il 1840 e il 1846, dal suo creatore, Ignazio Alessandro Pallavicini.



Foto Lorenzo Sartorio

Risentendo delle idee della Massoneria, volle infatti realizzare per i suoi ospiti un percorso dalle forti valenze simboliche, nel quale i visitatori potessero immergersi e diventare protagonisti di un vero e proprio spettacolo teatrale, dal quale uscire poi rigenerati e arricchiti di una nuova consapevolezza del mondo. Per realizzare questo ambizioso piano si avvale della collaborazione di un personaggio assolutamente geniale, il pittore ed architetto Michele Canzio.



Ne emerge un complesso sistema che va interpretato come una sceneggiatura in tre atti di quattro scene ciascuna, più un prologo iniziale: si comincia varcando il cancello, sorvegliato da due cani ringhianti, nel quale ci si trova subito immersi nel “Viale gotico”, un fitto boschetto che ricorda la selva oscura dantesca. Di fronte si trova la “Tribuna gotica”, simbolo di una elevazione spirituale a cui l’uomo dovrà tendere immergendosi nel percorso.

Seguendo questo piccolo bosco si giunge ad una prima costruzione di stampo neoclassico, la “Coffee house” da cui si accede ad un elegante viale che ricorda quello dei boulevard parigini dell’Ottocento: lo stacco non può essere più netto rispetto allo scenario silvano precedente; qui non è più la natura a farla da padrone, ma è la civiltà nella sua forma più compiuta, definita attraverso architetture eleganti, siepi ben curate e un rigoroso gioco prospettico (la fontana che si presenta in mezzo al viale è in realtà collocata a circa tre quarti del percorso, di modo da farlo apparire molto più lungo).

L’ambiente in questione, che termina con un Arco di Trionfo, costituisce l’Antefatto, l’inizio del racconto vero e proprio, che si chiude con la possibilità, per il visitatore, di ritornare indietro alla propria vita quotidiana, o di intraprendere il viaggio verso una nuova realtà ed un cambiamento interiore, così come indicato anche dalla scritta latina sopra l’Arco.

Se si decide di varcarlo, la scenografia cambia di nuovo, e di nuovo ci si immerge in un paesaggio boschivo.

E' l'Atto I, nelle cui quattro scene (il Romitaggio, l'Oasi mediterranea e il Viale delle Camelie, il Lago Vecchio e la Sorgente) il viaggiatore ha modo di conoscere le diverse sfaccettature della Natura, dalle foreste di agrifoglio alle specie tropicali, fino ad arrivare all'Orrido, dove questa appare nella sue forma più selvaggia e primitiva, rappresentato dalla forza di una cascata che si getta impetuosa nel bacino sottostante.



Le forme impetuose della cascata tornano ad essere più composte salendo sulla rupe soprastante, dove si trova la Sorgente, con cui si conclude il I Atto: così come le sue acque sono limpide, anche l'animo è ora stato ripulito dall'incontro benefico con la Natura, e il visitatore può ora affrontare con un altro spirito ciò che gli viene offerto nell'atto successivo, avente per tema il Ritorno alla Storia.

Qui la Natura non è più la protagonista e lo scenario cambia ancora con la presenza di opere architettoniche dalle reminiscenze medievali: la Cappelletta di Maria, la Capanna Svizzera (andata perduta, che doveva simboleggiare il feudo), il Castello del Capitano e il Mausoleo del Capitano.

Questo atto è forse uno dei più complessi per le tematiche che tocca: si tratta di una riflessione sul destino degli uomini, sul potere e sulle glorie terrene, per le quali sono disposti a rinunciare ai benefici della Natura.

E' per inseguire queste vanità che continuano perennemente a combattere e a distruggersi a vicenda, come dimostrano le mura sbrecciate del Castello e addirittura i ruderi di una costruzione che sorge su una collina di fronte al parco, un cascinale che Michele Canzio fece acquistare per adibirlo a "maniero del nemico" e che da allora è rimasto appositamente in quella condizione.

La conclusione logica di questo atto è costituito appunto dal Mausoleo del Capitano, progettato ispirandosi a quello di Cangrande della Scala a Verona, che conterrebbe appunto le spoglie del condottiero, circondato nei pressi dalle tombe dei suoi soldati: se questa è la fine inevitabile, le lotte e la fama ottenuti in vita a cosa sono serviti?



Dopo questa scena il cammino, che nell'Atto II è stato fatto quasi tutto in salita, comincia a discendere verso le Grotte, con i quali si apre l'ultimo capitolo del racconto, dedicato alla Catarsi.

Le quattro scene sono appunto le Grotte, quindi il Lago Grande, i Giardini di Flora e la Rimembranza: la fine della vita terrena porta sì agli Inferi, ma questi non sono considerati come un luogo di dannazione e disperazione, bensì come un passaggio necessario verso il Paradiso, presentato nelle due scene centrali.



Foto Lorenzo Sartorio

Il passaggio all'interno avveniva solamente mediante una barca, alla cui guida un Caronte aveva il compito di traghettare fino al Lago Grande.





Foto Lorenzo Sartorio

Si tratta di un lago placido, circondato da alcuni manufatti che simboleggiano le varie etnie della Terra (il Ponte Romano, il Chiostro Turco, la Pagoda, il Ponte Cinese e l'Obelisco Egizio) mentre al suo centro è posto un tempio neoclassico, il Tempio di Diana, a testimoniare la presenza e lo splendore di Dio. Dietro il Tempio, si può scorgere una cascata, che conduce qui, infine, l'acqua che era stata vista nella Sorgente alla fine dell'Atto I.

L'ultima scena della Catarsi è rappresentata infine dalla Rimembranza; l'uomo si trova ancora una volta ad affrontare la Morte, ma con uno spirito completamente diverso da quello simboleggiato dal Mausoleo del Capitano: è la morte dell'Uomo Giusto, che ha lasciato la vita non prima di aver disseminato azioni esemplari per i suoi simili.

L'immagine viene espressa dal busto del poeta savonese Gabriello Chiabrera (1552), inserito in uno spazio commemorativo a cui si accede saltando necessariamente un sottile rigagnolo d'acqua, a sottolineare l'esiguità della distanza tra la dimensione terrena e quella spirituale.



# Il giardino dell'artista: Monet a Giverny

Nel 1883 Claude Monet si trasferisce nel villaggio di Giverny, un borgo francese a 75 chilometri da Parigi, insieme alla compagna Alice Hoschedé e ai loro figli, nati da precedenti relazioni. Acquista una grande casa e il giardino di fronte, consapevole che la bellezza del posto nutrirà la sua ispirazione artistica. Negli anni successivi, pur con impicci burocratici, conclude l'acquisto di altri terreni nei dintorni della villa. La resistenza e l'impressione negativa degli abitanti di Giverny vengono meno gradualmente, grazie alle risorse che la presenza del severo e corpulento Monet porta alla comunità, abili giardinieri vengono reclutati per la cura delle innumerevoli piante fiorite. Nel 1893 il pittore avvia le trattative per l'acquisto di un altro pezzo di terra, al di là del tratto ferroviario oggi trasformato in una strada, dove farà allestire uno spettacolare giardino acquatico – attualmente raggiungibile attraverso un sottopassaggio cui si accede dal giardino collegato alla villa. Il via vai di celebrità e ospiti porta guadagni e lustro a Giverny e Monet può godere della bellezza dei suoi possedimenti e seguire a dettare le regole per la gestione dei suoi “parterre di fiori ordinati e simmetrici” fino a quando la morte, sopraggiunta nel 1926, non lo sottrae ai suoi idilli risparmiandogli il turbamento del tracollo finanziario che travolgerà la sua famiglia...





Monet era appassionato di botanica, molte varietà floreali furono da lui selezionate affinché nella luce perfetta fossero il soggetto ideale per i suoi quadri. Si occupò anche della creazione di ibridi insieme a Georges Truffaut. Nessun fiore fu acquistato a caso, ognuno doveva avere la sfumatura giusta per integrarsi con gli altri e rendere in pittura.

In questo piacevole villaggio il pittore ebbe l'opportunità di coronare il suo sogno acquatico, ed intraprese l'allestimento di un giardino con emerocalle, iris sbircia, iris di Virginia, agapanti, bulbi, alberi di salice e molte altre piante. Particolarmente significativa per Monet fu l'apertura di un piccolo bacino fluviale costellato di ninfee, piante ornamentali che galleggiano sull'acqua rigenerandosi senza sosta, attraversabile con l'ausilio di un piccolo ponte di legno in stile giapponese che ne collega tuttora gli argini e circondato da un vero e proprio tripudio floreale: le Rose, gli iris, i tulipani, le campanule, i gladioli, i glicini e i salici piangenti erano solo alcune delle tante specie vegetali che ancor oggi fanno da cornice allo stagno in cui si trovano ninfee e giochi d'acqua.



